

“Più volentieri vanno alla guerra, o alle Indie”.

*Images navageriane
ne Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*

Carlo GHERLENDÀ
Università di Padova

Riassunto

Nell'opera odepórica *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, composta dall'umanista veneziano Andrea Navagero in occasione della sua legazione presso l'imperatore Carlo V (1525-1528), viene trascritta una precisa *image* delle diverse genti e popolazioni iberiche. Si tratta di una visione in chiaroscuro, che si caratterizza per la considerazione negativa di alcuni tratti della 'natura' degli spagnoli, soprattutto nelle regioni meridionali del paese: la rissosità, l'avidità, la superbia, la mancanza di 'industria' e di spirito imprenditoriale, il disprezzo per il lavoro dei campi, la propensione alla vita militare, la ricerca di facili guadagni nelle Indie. Per contro, Navagero sembra invece apprezzare specifici settori della società spagnola come i mercanti di Burgos e la popolazione basca, caratterizzati da tratti antropologici più affini al sistema valoriale del proprio contesto culturale di appartenenza.

Parole chiave: Navagero, Carlo V, Spagna, popolazioni iberiche, Umanesimo.

Abstract

The travel book *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, written by the Venetian humanist Andrea Navagero on the occasion of his legation to Emperor Charles V (1525-1528), presents the reader with an accurate *image* of the various peoples and inhabitants of the Iberian Peninsula. The work draws a *chiaroscuro* portrait of some outstanding and, in the writer's opinion, unflattering traits of the Spanish character, especially in the southern part of the country: a quarrelsome attitude and a tendency to greed and pride; a certain degree of indolence and the lack of entrepreneurial spirit, associated with contempt for agricultural work; an inclination to military life nourished by hopes of an easy enrichment in the Indies. At the same time Navagero expresses his admiration for specific components of the Spanish society, such as the merchants of Burgos and the Basque people, whose anthropological traits he considers more akin to the distinguishing values of his own cultural background.

Keywords: Navagero, Charles V, Spain, Iberian populations, Humanism.

Piacemi della legazione datavi dalla patria nostra, non solo perché è onoratissima essendo voi destinato al maggior Principe che avuto abbia il Cristiano mondo di gran tempo a dietro, sì come è al presente l'Imperatore nostro; ma ancora perciò che, essendo questa la prima cosa che abbiate ad essa patria richiesta, et ella avendolavi donata così volentieri —il che suole a pochissimi avvenire,

o a non niuno— potete già da questo principio ogni gran dignità da lei aspettar, di quelle che ella dar può, ne gli anni che a venir sono¹. (Bembo, 1990: 191)

Con queste parole del 13 ottobre 1523, ispirate da sincero affetto per l'amico, Pietro Bembo si congratula con Andrea Navagero qualche giorno dopo la nomina di quest'ultimo ad ambasciatore della Serenissima (congiuntamente con messer Lorenzo Priuli) presso l'imperatore Carlo V deliberata il giorno 10 ottobre dal Consiglio dei Pregadi.

Per Navagero, la Spagna costituiva l'occasione di una 'alterità' estremamente appetibile, e ciò per vari aspetti: in primo luogo, dal punto di vista degli studi classici e delle persistenze dell'antico, per lo studio dei monumenti e dei reperti archeologici romani ancora leggibili nel territorio spagnolo, oltre che per la possibilità di consultare, nelle biblioteche di cattedrali e monasteri, quei codici degli antichi autori che costituivano un vero tesoro per il Navagero filologo; poi, per la possibilità di venire a contatto con un ambiente culturale che si stava aprendo alle istanze umanistiche e con il quale il circolo umanistico veneziano (in particolar modo il Ramusio) manteneva rapporti sempre più stretti di *sodalitas* intellettuale. Ancora, il soggiorno in Spagna avrebbe costituito l'occasione per raggiungere una comprensione piena e consapevole di quali fossero le reali dimensioni e la concreta portata dei nuovi traffici commerciali atlantici gestiti dagli spagnoli, e di come essi avrebbero potuto influire sul sistema commerciale veneziano. Infine, la legazione spagnola avrebbe consentito di soddisfare una serie di curiosità diffuse nel circolo degli 'amici tutti', quali l'anelito ad una maggiore conoscenza dei *mirabilia* antropologici dei quali riferivano i primi cronisti delle Indie, e soprattutto la precisa messa a fuoco delle nuove conoscenze geografiche che la scoperta del continente americano aveva generato, e di come esse avrebbero potuto manifestare la loro maggiore o minore compatibilità e conciliabilità con i saperi ereditati dalla cultura geografica classica e medioevale. In ciò, facendosi Navagero esponente e portavoce dell'intero ambiente umanistico della città lagunare, avido di venire a conoscenza delle novità provenienti dal paese iberico, e di verificarne l'innervamento nel sistema culturale dell'umanesimo classicista.

Tutta questa serie di elementi sarebbe confluita nell'opera odeporica di Andrea Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, pubblicata a Venezia da Domenico Farri nel 1563, vale a dire trentaquattro anni dopo la scomparsa del suo autore (avvenuta nel 1529), con tutta probabilità con un intervento ordinatorio compiuto in anni precedenti

¹ Un simile apprezzamento per la legazione navageriana sarà espressa dal Bembo in una successiva lettera del 7 aprile 1526, che pare confermare, a distanza di qualche anno, il prestigio dell'incarico ricevuto e della positiva considerazione ("dignità") ricavatane da Navagero ("Rallegrammi con voi del bello e singolar nome che avete con la patria nostra di cotesta prima legazione vostra, la quale in tanto è lodata da ogniuno, che io non basto a dirlo", Bembo, 1990: 352). La stessa sottolineatura del ruolo di servitore pubblico del Navagero sarà espressa da Bembo nel primo dei due sonetti scritti in occasione della morte prematura di Navagero intervenuta, com'è noto, nel 1529 mentre era in legazione in Francia ("Navager mio, ch'a terra strana volto, / per giovar a la patria, il mondo lassi, / te piango: [...]"), Bembo, 2008: 372).

da Giovanni Battista Ramusio, amico e sodale del Navagero². Si tratta del ‘giornale di viaggio’ degli anni trascorsi dall’ambasciatore veneziano in Spagna al seguito della corte di Carlo V, corte che, seguendo la consuetudine delle ‘corti itineranti’ tipica della prima età moderna, si sposta, nel corso dei tre anni dell’ambasciata navageriana, da Toledo a Siviglia (per la celebrazione delle nozze dell’imperatore con Isabella di Portogallo) e via via a Granada, Valladolid, Palencia e Burgos.

Ma quale immagine del popolo spagnolo si delinea nella narrazione odepica di Navagero? Quali sono le *images* che nel testo emergono, relative alle popolazioni che l’ambasciatore di volta in volta incontra nel corso del suo itinerario³? Quale il sistema di preconoscenze che informa lo sguardo navageriano nella sua percezione dell’alterità (anzi, *delle* alterità) incontrate nel corso del suo viaggio in terra iberica?

Andrà detto innanzitutto che, agli inizi del ‘500, la stratificazione culturale che presiedeva alla percezione dei popoli europei ‘altri’ si fondava in genere su una serie di stereotipi ereditati dalla letteratura classica, e che erano in buona parte transitati sotto forma di *adagia* o di proverbi nella produzione paremiografica medievale e moderna. L’insieme delle ricerche di carattere paremiologico condotte nel corso dei secoli da autori quali Zenobio, lo Pseudo-Plutarco (autore anche di un’opera dal titolo *Proverbi alessandrini*) ed altri studiosi, sarebbe successivamente confluita nel *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, che costituisce la base e la fonte della tradizione medievale. Lo stesso Erasmo da Rotterdam aveva pubblicato nell’anno 1500, presso l’editore parigino Jean Philippe, una *Adagiorum collectanea*, costituita da 818 proverbi latini e modi di dire. Tale raccolta si sarebbe progressivamente arricchita, includendo autori quali Aristotele, Diogene Laerzio, Luciano, Plutarco ed altri. L’edizione veneziana di Aldo Manuzio del 1508 (sono, significativamente, gli stessi anni e lo stesso ambiente culturale della formazione di Navagero) esce con il titolo di *Adagiorum chiliades*, e comprende già 3.260 *adagia*, numero che sarebbe giunto a 4.151 nell’ultima edizione dell’opera, pubblicata a Basilea dall’editore Johan Froben nel 1536.

Questa antica tradizione di proverbi e di modi di dire riguardava spesso il presunto ‘carattere nazionale’ dei diversi popoli, le differenze del modo di essere della gente nei vari paesi. Come segnala Maćzak, la diffusione e la volgarizzazione di queste opinioni, di nobile ascendenza letteraria, avevano dato vita ad “un genere letterario minore e denominato *descriptions gentium* o *icones animarum*”, le quali “assumevano la forma di laconismi di saggezza popolare, appresi e sentiti da altri viaggiatori per strada o nelle locande. Il viaggiatore esperto non solo si impregnava di tali conoscenze, ma addirittura doveva cercare di acquisirle per fini mondani” (Maćzak, 1994: 223-224). L’opera che costituisce l’esempio più notevole all’interno di questo filone letterario è il volume di

² Sulle complesse vicende editoriali relative all’edizione del *Viaggio* navageriano del 1563, si veda in particolare Melani (2007). Il rapporto tra la scrittura odepica navageriana ed i dispacci diplomatici inviati regolarmente da Navagero al Consiglio dei X per tutta la durata dell’ambasciata viene indagato in Cucchiari (2009). Sulla figura di Domenico Farri, editore della *princeps* navageriana, si veda Infelise (1995).

³ Sul concetto di *image* e, più in generale, sulle questioni poste dalla critica imagologica relativamente alla descrizione ed alla rappresentazione dell’alterità culturale nella letteratura di viaggio, si vedano Martinoni (2010), Matera (1996), Moll (1999), Pageaux (2010).

Nathan Chytraeus (1543-1598), pubblicato nel 1594 con il titolo *Variorum in Europa itinerum deliciae*, che comprende una serie di istruzioni per il viaggiatore, a cui seguono “lunghe serie di massime stereotipate, di vere *nationum proprietates*, diffuse sia tra i pensatori colti come tra il popolino” (Maćzak, 1994: 224). Questo tipo di manuali istruiva ad esempio il viaggiatore sugli aggettivi che caratterizzavano le principali città d'Italia⁴, descriveva il modello ideale di donna europea⁵, riportava facezie aventi come protagonisti esponenti di diversi paesi dell'Europa, istituiva paragoni spiritosi tra diverse nazionalità⁶. Spesso, la narrazione di questo tipo di facezie costituiva uno dei passatempi preferiti durante i momenti di soggiorno nelle varie locande europee, anche se esse trovavano poco o nessuno spazio nei resoconti ufficiali dei viaggi, ritrovandosi prevalentemente in testi di carattere privato o non destinati ad essere pubblicati.

Per quanto riguarda, in modo specifico, la visione del mondo iberico che caratterizza la cultura veneziana del Cinquecento e che emerge dalle relazioni di viaggiatori e diplomatici di quell'epoca, va sottolineato innanzitutto come il “contatto diretto con Spagna e Portogallo rivelava ai veneziani come anche il vecchio mondo potesse ospitare, in una sua area solo geograficamente periferica, un caleidoscopio di ‘diversità’ non di rado inquietanti” (Ambrosini, 1990: 21). Il mondo iberico appariva cioè, agli occhi dei veneziani, come un mondo sottoposto all'azione di una serie di forze centrifughe, ovvero di una serie di insidie interne che avrebbero potuto minare la coesione interna della compagine statale, e che solo la presenza di una forte autorità centrale riusciva a mantenere compattata in una unità che appariva a tratti artificiosa. Tali componenti centrifughe venivano usualmente individuate nelle forti disuguaglianze sociali che caratterizzavano la penisola, in cui ad una popolazione contadina che spesso versava in condizioni di forte deprivazione faceva riscontro una classe nobiliare oziosa ed ignorante, nelle spinte autonomistiche provenienti dalle diverse regioni (come la Catalogna o l'Aragona), nella resistenza da parte dei poteri locali al processo di accentramento territoriale e del potere che si era concretizzata nella cosiddetta rivolta dei *Comuneros* tra 1520 e 1522⁷ e, soprattutto, in quello che veniva considerato il tratto

⁴ A questo proposito, Maćzak riporta un esempio tratto da *An Itinerary, Containing His Ten Years' Travel*, di F. Moryson, nel quale si ritrova il seguente elenco: “Roma la santa, Padova la dotta, Venezia la ricca, Firenze la bella, Milano la grande, Bologna la grassa, Ravenna l'antica, Napoli la gentile, Genova la superba” (Maćzak, 1994: 225).

⁵ Secondo un manoscritto della Bodleian Library oxoniense (il ms. Tanner 309, f. 205), “una bella donna dovrebbe avere il volto di una inglese, il corpo di una francese (vale a dire dal collo fino all'ombelico), le rimanenti parti di una fiamminga” (Maćzak, 1994: 225).

⁶ Si diceva, ad esempio, che “Satana avesse tentato in italiano, Adamo avesse implorato pietà in francese e Dio l'avesse cacciato dall'Eden parlando spagnolo o olandese” (Maćzak, 1994: 228).

⁷ Nel *Sommario inedito della relazione di Andrea Navagero ritornato di Spagna* (Cicogna, 1824: 310-318), l'ambasciatore veneziano mette bene in mostra la complessità amministrativa della Spagna: “La Spagna [...] ha in se molti regni, i quali altre volte erano divisi et posseduti da più Re, poi all'ultimo, al tempo del Re Catholico, furono tutti uniti alla Corona di Castiglia: se io cercasse di esser lungo potria dir molte cose di ciaschedun di questi Regni et divider la Spagna minutamente in molte parti com'è [*segue un lungo elenco di diciassette regni*], che in tante parti si divide la Spagna, oltre il Regno di Portogallo, ma non cercando io altro che la brevità per non molestar V. S. lasserò tutte queste particolarità da canto [...]. Mi contenterò dunque di divider la Spagna in due parti, secondo che da loro medesimi Spagnoli è divisa nel far delle

tipizzante della composizione della società spagnola, ovvero l'ibridismo etnico e culturale. Il mondo iberico era visto cioè come un mondo ibrido e variamente mescolato, prima di tutto nella sua componente umana, caratterizzata non solo dalla varietà dei popoli spagnoli, ma anche dalla presenza, in questa fase storica, di ebrei *conversos* e di *moriscos*, nonché, soprattutto in Portogallo, di negri d'Africa. Oltre a ciò, lo stesso aspetto fisico di spagnoli e portoghesi veniva considerato come il risultato di un meticcio etnico plurisecolare⁸ che appariva difforme rispetto ai canoni estetici rinascimentali. La cultura spagnola appariva insomma come il frutto di un processo di mescolanza che dall'aspetto antropologico si estendeva alla lingua, che aveva accolto ed inglobato numerose voci di origine araba, al piano religioso, che dietro la facciata di una monolitica fedeltà al cattolicesimo presentava inquietanti forme di dissimulazione e di apostasia dei 'cristianos nuevos' sui quali si appuntava il vigilante controllo dell'Inquisizione, al piano del folklore, ancora fortemente condizionato (come noterà lo stesso Navagero) da eredità 'moresche', sino agli aspetti architettonici ed urbanistici, segnati in modo indelebile dalla presenza caratterizzante della tradizione costruttiva musulmana.

Tutta questa serie di elementi relativi alla *image* degli spagnoli si ritrova, declinata in modi diversi, nell'opera odeporeica di Navagero. Un buon punto di partenza per l'esame di questa percezione degli spagnoli come alterità può essere costituito dalle considerazioni che Navagero svolge una volta giunto a Bayonne, il primo centro importante della Francia dopo il superamento del confine pirenaico. La situazione psicologica che fa da sfondo alle considerazioni navageriane è caratterizzata da un sentimento di sollievo per essersi finalmente sottratto alle condizioni di cattività nelle quali era stato costretto per circa quattro mesi, dal gennaio al maggio del 1528, nella località di Poza de la Sal. La "prigionia" di Navagero in questo "uil luoco", un "loghetto posto in mezzo le montagne tra monti asperrimi", era stata decisa dall'imperatore Carlo V, il quale non aveva permesso il rientro in patria degli ambasciatori dei paesi che avevano stipulato, in funzione antiimperiale, la lega di Cognac, sino a quando i suoi stessi ambasciatori in questi paesi non avessero potuto liberamente fare ritorno in Spagna. Una volta giunto a Bayonne, Navagero annota la particolare natura della popolazione francese, contrapponendola a quella spagnola:

La gente di questo paese tutto, è molto allegra, et totalmente opposita a la Spagnuola, che non pensa se non in grauità, questi stan sempre in risi, in burle, in balli, et donne et huomini, di modo che a noi in poco spatio di paese parse trouar una grandissima mutation, hanno fuora di tutte le porte un quadro serrato intorno che non ui entra bestie, coperto di una frascata equalizzato di

Corte; fanno le Corte d'Aragon, nelle quali oltra il regno d'Aragon si include il Regno di Valentia et Cathalogna, et fanno poi le Corte di Castiglia nelle quali si includono gli altri Regni nominati" (Cicogna, 1824: 311).

⁸ Si pensi, ad esempio, al giudizio che il segretario di Navagero, Giovanni Negro, aveva dato dei gentiluomini portoghesi che avevano accompagnato Isabella d'Aviz a Siviglia per le sue nozze con l'imperatore Carlo V: "et questa Nazione e anchora più superba che la Spagnola et quasi tuti hanno malissima ciera di homeni sono negri mal fatti et con mala gratia". Il testo della lettera di Giovanni Negro, riportata da M. Sanudo nei suoi *Diarii* (XLI, 256 segg.), si trova pubblicata in Cicogna (1824: 335-337).

sorte, che non si ui uede una minima inequalità, tutto pauimentato di arena, acciò che stia asciutto, et in somma fatto in tutto con estrema diligentia, quiui stan gli huomini tutto il dì a giuocar alla balla, a zoni, et altri giuochi che si accostumano li [...]. (Navagero, 1563: 48r.)

Questo inserto del *Viaggio* navageriano presenta un suo certo interesse da diversi punti di vista. È innanzitutto interessante notare come esso sia costruito in modo contrastivo, utilizzando cioè un procedimento di comparazione tra due popoli diversi, in questo caso quello spagnolo e quello francese. Si tratta di un procedimento che, come abbiamo visto, era abbastanza frequente nei generi letterari minori come le *descriptiones gentium*, che spesso presentavano i tratti tipici di una certa popolazione paragonandoli a quelli di altri popoli. In questo caso, l'opposizione che viene istituita è tra la natura dei francesi, che è "allegra", sempre dedita ai "risi", alle "burle", ai "balli", alle "donne" (sono tratti questi che solitamente si attribuivano ai francesi, oltre alla dote della franchezza e dell'onestà, alla lussuria eterosessuale, all'avarizia, all'attenzione posta nella combinazione delle vesti)⁹, e quella della gente spagnola che, al contrario, "non pensa se non in grauità". Navagero trascrive bene il senso di questa "grandissima mutation" che poteva cogliere il viaggiatore italiano che si trovasse a passare il confine tra Spagna e Francia: la sensazione era quella "di uscire da un mondo cupo, serio, grave, per entrare, incontrando una popolazione dalle caratteristiche *diametralmente opposte* alla precedente, in un mondo allegro, gioioso, festante" (Melani, 2011: 156).

Oltre a questa gravità, Navagero nel corso del suo itinerario in terra spagnola appunta altre caratteristiche del popolo iberico. Fra queste, la rissosità che caratterizza il patriziato spagnolo, sempre diviso tra casate contrapposte e rivali. Così, ad esempio, Navagero annota per la città di Toledo, dove "le principal case [...] sono di Aiala, et di Selua, le quali son contrarie tra se, et inimiche, et tirano seco tutta la città, chi da un canto, et chi da l'altro" (Navagero, 1563: 9v.-10r.). Lo stesso vale per la nobiltà sivigliana, città nella quale "de grandi il principal è il Duca di Medina Cidonia, che è di entrata di piu di sessanta mila ducati, e di Casa de Gusman, et ha per contrario de fattione il Duca d'Arcos, che non è si ricco [...]: Questi son stati molto inimici, et si han fatto gran danno uno all'altro" (Navagero, 1563: 16v.). Una simile rissosità ed attitudine bellicosa viene rilevata da Navagero in terra catalana, quando sottolinea "i bandi che hanno tra loro, et il costume che chi porta uittouaglie in la città, anchora che ui abbi morto un uomo, ui può andare *impune*" (Navagero, 1563: 3v.).

Un ulteriore aspetto del presunto 'carattere nazionale' spagnolo è quello che Navagero rileva, ancora, nel corso della descrizione della nobiltà toledana. Dopo aver fornito una particolareggiata rendicontazione delle altissime entrate della Chiesa toledana (al punto che giunge a definirla "la più ricca Chiesa di Christianità"), Navagero cita le casate nobili di Toledo, passando poi a parlare della piccola nobiltà, ovvero quella classe di "cavalieri", fra i quali "pochi sono che habbino molta intrata; ma in loco di quella, suppliscono con superbia, ò come dicono loro, con fantasia: della qual sono si

⁹ Sui diversi *topoi* descrittivi riguardanti i francesi, si veda Melani (2011), in particolare il cap. IV "Costumi de diversi paesi et genti". Popolazione e società" (155-232).

ricchi, che se fussero eguali le facultà: non basteria il mondo contra loro” (Navagero, 1563: 10r.)¹⁰.

Quello della ‘superbia’, accompagnata da una eccessiva cerimoniosità come tratto caratterizzante della ‘natura’ degli spagnoli, costituisce com’è noto uno dei *topoi* più diffusi nella letteratura del Cinque e Seicento. Come ha fatto notare Beccaria nel suo studio sullo spagnolo e gli spagnoli in Italia nel Cinque e Seicento¹¹, i temi ricorrenti nella satira antispannola comprendono una componente “sia morale (vedi ‘gravità’, ‘sussiego’) che letteraria (la denuncia del mal gusto, dello sfarzoso e del grandioso dell’oratoria spagnola)” (Beccaria, 1968: 294). Fra i temi antispannoli presenti non solo nel genere comico ma in tutta la produzione letteraria, un tema sfruttatissimo era quello contro un tratto ritenuto tipico del popolo spagnolo come l’avarizia¹². A ciò si aggiungeva la satira contro i modi eccessivamente cerimoniosi, la vanteria esibita dagli spagnoli nelle azioni di guerra¹³, la galanteria a tratti grottesca, l’esibizione ostentata di nobili natali dimostrati da lunghe liste di improbabili titoli nobiliari, e “la pompa del vestire azzimato, che fa sì che l’Aretino preferisca talvolta a ‘velluto’ il vocabolo *terzjo pelo*” (Beccaria, 1968: 297)¹⁴. La critica alla supposta ‘superbia’ degli Spagnoli è presente soprattutto nel genere comico, ma non solo; anche numerosi scritti odeporici di quest’epoca riportano notazioni simili, così come opere storiografiche e relazioni di ambasciatori. Una testimonianza fra tutte è quella di Francesco Guicciardini, rappresentante diplomatico della Repubblica di Firenze presso Ferdinando il Cattolico tra 1512 e 1513, che nella sua *Relazione di Spagna* così annota: “sono di natura superbi, e non pare loro che nazione nessuna si li possa comparare; e nel parlare molto esaltatori delle cose proprie, e che si ingegnano di apparire quanto possono” (Guicciardini, 1942: 409).

¹⁰ Va detto, peraltro, che in altri casi Navagero non trascura di mettere dialetticamente in evidenza la liberalità di alcuni esponenti della nobiltà spagnola. Ciò avviene, ad esempio, con la figura del “Duca del Infantasgo” di Guadalajara, il quale “stà con grandissima spesa, et anchora che habbi 50.mila ducati d’intrata, ha però più la spesa che l’intrata: tiene una bellissima guardia di c. c. da pie, et molti huomini d’arme: et una cappella di Musici eccellenti, et in ogni cosa dimostra essere molto liberale” (Navagero, 1563: 6v.-7r.). Allo stesso modo, pur nel quadro di una visione non di rado anticlericale, Navagero non manca di tessere le lodi di una personalità come quella del Cardinal Cisneros, il quale “ornò molto detto loco di Alcalá: uì fece il studio, nel qual si leggono le lettioni in Latino, et non come ne i altri studij di Spagna, ne i quali le lettioni si dichiarano in Spagnolo: uì fece una libreria piena di molti libri, et Latini, et Greci, et Hebraici: uì fabricò una Chiesa, et appresso, le scole bellissime, e la sua entrata sufficiente, si per la Chiesa, come per pagar i Lettori” (Navagero, 1563: 7r.).

¹¹ Beccaria (1968), in particolare il cap. VI *Spagnolismo e citazione come strumento stilistico* (257-322).

¹² Proprio all’avarizia “si riferisce ammiccante [...], in un contesto satirico-scherzoso, l’ibrida forma verbale, coniata per gioco, *sparagnolare* ‘risparmiare’ (incrocio di *sparagnare* e *spagnolo*) in una pasquinata ove s’allude a spagnoli e alla proverbiale avarizia” (Beccaria, 1968: 295-296).

¹³ Si pensi, in particolare, alla figura del Capitano spagnolo nella Commedia dell’arte ed alla tradizione delle ‘rodomontate’, ossia del “discorso tipo di un *miles gloriosus* [...] in cui fiorivano minacce iperboliche di stragi e di pene [che] notiamo con tanta insistenza popolare nella nostra commedia” (Beccaria, 1968: 292).

¹⁴ A queste caratteristiche, va aggiunto che “di giocatori, gli spagnoli avevano gran fama presso di noi, e rinomanza soprattutto aveva la loro abilità nel gioco degli scacchi (nel Cinque e Seicento quasi proverbiale)” (Beccaria, 1968: 86, n. 135).

Un ulteriore elemento della *image* del popolo spagnolo che emerge dal testo navageriano è quello dell'avidità e dell'esosità dei dazi e delle imposte che vengono richiesti al viaggiatore. Ancora una volta è il caso dei catalani (che "in uero molti sono poco honesti") e di Barcellona, città nella quale "fanno pagar grandissimi datij di ogni cosa, senza perdonar a persona alcuna, ne Ambasciatori, ne altri, ne all'Imperator medesimo; alle naue che sorzeno in la spiazza loro, anchora che non scarichino le robe, fanno pagar di tutto quello che hanno dentro. Quando ui ua la corte, si fanno pagar i fitti delle case fuora di ogni honestà, et in ogni cosa fanno sì, che facendosi corte, i danari che danno all'Imperatore ui restano" (Navagero, 1563: 3v.-4r.). Un'attitudine simile è quella che Navagero riscontra a Saragozza, dove "a chi passa fan pagar infiniti datij senza rason alcuna, estimando la ualuta delle robbe, come par a loro: et fanno pagar fin de i denari, et anelli che si portano" (Navagero, 1563: 5v.).

Purtuttavia, non sono tanto queste caratteristiche legate alla gravità dei modi, alla rissosità, all'avidità di denaro ed alla superbia che sembrano colpire maggiormente Navagero, quanto piuttosto la generale mancanza di 'industria' che l'ambasciatore veneziano rileva in molte parti del territorio spagnolo. Ancora una volta, è presente nel testo una sorta di procedimento contrastivo, che nuovamente compara la 'natura' degli spagnoli con quella dei francesi. Descrivendo Parigi, difatti, meravigliato dalla ricchezza ed abbondanza della regione che circonda la capitale francese e dal frenetico svolgersi della vita economica della città, Navagero fa notare come l'elemento principale che permette a Parigi di essere ciò che è, cioè la "piu bella città di Europa", è proprio l'industria' dei suoi abitanti ("massime non ui mancando in cosa alcuna la industria de gli huomini, come non manca", Navagero, 1563: 56r.). Questa considerazione richiama implicitamente, per contrasto, una serie di notazioni che Navagero viene compiendo in occasione della visita alle diverse regioni della Spagna, in particolare le considerazioni svolte descrivendo le città ed il paesaggio agrario andalusi. Nella descrizione del territorio circostante Siviglia, ad esempio, Navagero rimane incantato dalla bellezza e dall'abbondanza della vegetazione e dalla fertilità dei campi ("Da quella parte del fiume ui sono rimoti alquanto dalle riue collini fertilissimi, et bellissimi, pieni pur de Limoni, et Cedri, et Naranzi, e di ogni sorte frutti delicatissimi"); ma tutto ciò è dovuto esclusivamente all'ubertosità del territorio, non tanto all'industria ed alla "cura" della popolazione locale ("tutto però piu per natura, che per arte, perché la gente è tale, che ui pone pochissima cura", Navagero, 1563: 14r.). Questa mancanza di 'cura' e di 'industria', questa manifestazione di vera e propria accidia che Navagero rileva nella popolazione andalusa doveva sembrare ben strana agli occhi dell'ambasciatore veneziano; doveva trattarsi di una sorta di 'shock epistemologico' per un esponente della nobiltà veneziana, un ceto che considerava la concreta partecipazione alla vita economica (e, in essa, l'attività per eccellenza, ovvero la pratica della mercatura) come la caratteristica identitaria di un'intera classe sociale. A Venezia, l'esercizio della pratica mercantile costituiva difatti "l'elemento distintivo della nobiltà veneziana, così come di quella romana era tipico l'amore per la dignità della corte pontificia, di quella napoletana l'ozio fastoso, della piemontese la riluttanza per la vita in città e l'amore per i castelli, e così via [...]" (Tucci, 1981: 44). La dignità della pratica della mercatura era rafforzata

anche dall’idea che essa arrecava beneficio alla collettività, “provvedendola dei beni dei quali abbisognava e assicurando la sussistenza ai molti collaboratori e intermediari. In questo modo da alcuni essa veniva inquadrata fra le manifestazioni concrete dell’altruismo e della liberalità, cui il nobile doveva sentirsi naturalmente inclinato” (Tucci, 1981: 46). Questa alta coscienza di sé, della propria identità e dell’importanza che l’esercizio della mercatura rivestiva per l’intero corpo sociale, poggiava su una serie di virtù morali e politiche (la fiducia reciproca, la buona fede nell’agire, l’osservanza di determinate regole e valori morali l’insieme dei quali costituiva l’“onore” mercantile) che davano corpo alla mercatura come attività altamente specializzata e investita di un’alta dignità civile. Si trattava dunque di una visione basata sull’esaltazione del ‘fare’, dell’intervenire concretamente nei processi economici, nella ricerca del successo imprenditoriale, che non poteva non stridere brutalmente, nella coscienza dell’ambasciatore veneziano, con la trascuratezza ed il disprezzo di ogni forma di iniziativa economica che dimostrava la popolazione spagnola di quel tempo.

È nella sezione del testo dedicata alla città di Granada, tuttavia, che la posizione di Navagero si definisce con maggiore chiarezza e completezza. Dopo aver descritto la ricchezza e la fertilità della campagna granadina, dove “ui sono oltra gli alberi sopradetti tanti granati: et si belli: et si buoni, che non potriano esser piu: et uue singolari di assaissime sorte; et massime di quei cibi senza grani”, l’ambasciatore nota la bellezza e la cura delle piccole abitazioni dei “moreschi”, che “hanno [...] ogni gentilezza”, e ad esse contrappone la descrizione di “molte cose ruinate, et giardini andati da male”, giungendo a queste conclusioni:

secondo che i moreschi più presto uanno mancando, che crescendo; et i moreschi sono quelli che teneno tutto questo paese lauorato: et piantano tanta quantità d’arbori, quanta ui è. I Spagnoli non solo in questo paese di Granata, ma in tutto l’ resto della Spagna medesimamente¹⁵, non sono molto industriosi, ne piantano, ne lavorano uolontieri la terra; ma se danno ad altro, et più uolontieri uanno alla guerra, ò alle Indie ad acquistarsi facultà, che per tal uie. (Navagero, 1563: 24v.-25r.)

¹⁵ Va segnalato tuttavia che, a parziale rettifica di questa affermazione, in altre parti della sua cronaca di viaggio Navagero non manca di mettere in evidenza la ricchezza e l’ubertosità di regioni come quella di Valladolid, che “è la miglior terra che sia in Castilla la vieia, et abundante d’ogni cosa, di pane, di uino, di carne, et ogn’altra cosa necessaria al uiuer dell’huomo, si per essere il paese suo molto bono, come perche intorno ha molte bone terre, et tutte in paese abundante” (Navagero, 1563: 34v.). Allo stesso modo, Navagero sottolinea l’alto livello qualitativo della produzione artigianale della città castigliana, in particolare quello della lavorazione dell’argento: “Sono in Valladolid assai artefici di ogni sorte, et se ui lauora benissimo de tutte le arti, et sopra tutto d’Argenti, et ui son tanti argenterieri quanti non sono in due altre terre, le prime di Spagna, et questa copia de arti è forse per il solerui star assai la Corte” (Navagero, 1563: 35r.). Anche altri aspetti della vita economica della Spagna cinquecentesca non mancano di catturare positivamente lo sguardo dell’ambasciatore veneziano: è il caso, ad esempio, dell’estrazione e della lavorazione del ferro e dell’acciaio nella regione di Guipúzcoa (“In Segama et nel paese suo, si caua molto ferro del Pireneo, et ui son molte ferrere che fa lavorar il rio sopra detto”, Navagero, 1563: 43v.), che assicurano ricchi proventi alla regione stessa (“La ricchezza di questa terra è il ferro et l’azale, del quale cauano tanta copia, che mi è stato affermato per certo, che tra Vipusqua, et Biscaia, se ne caua ogni anno ottocento mila ducati”, Navagero, 1563: 44v.).

Ne esce, ancora una volta, l'immagine di un popolo che non è 'industrioso', che disdegna il lavoro manuale agricolo e che preferisce "acquistarsi facultà" arruolandosi nel mestiere delle armi o partendo alla volta della 'terra promessa' di quell'epoca, ovvero le Indie. Navagero riesce a cogliere anche le conseguenze che questa diffusa mentalità degli spagnoli ha sulla tipologia del popolamento della città, fornendo alcune acute considerazioni sulla composizione demografica della Granada di quegli anni e mettendola in contrapposizione con il recente passato musulmano della città:

Al tempo de i Re Mori dicono che il Re di Granata metteua insieme piu di cinquanta millia cavalli, hora al tutto quasi son mancati, ò andatisene i cauallieri et persone nobile: et quelli che son restati tutti sono populo et gente uile da alcuni pochi infuora. (Navagero, 1563: 26r.)

Si tratta di considerazioni simili a quella che Navagero aveva già svolto descrivendo le caratteristiche demografiche di Siviglia, città che "Per esser [...] nel loco che è, ui uanno tanti de loro alle Indie, che la città resta mal popolata, et quasi in man di donne" (Navagero, 1563: 15v.). Navagero dunque sembra cogliere con precisione il nesso che lega la mentalità collettiva degli spagnoli, la loro mancanza di 'industria', con la femminilizzazione (nel caso di Siviglia) e la proletarizzazione (nel caso di Granada, che è vero che è "popolosissima", e che "non ui è forse terra in Spagna, che sia si frequente", ma che ha al più una popolazione di basso grado sociale) del tessuto demografico delle due città. Ed anche in questo caso, a questo modello di popolamento sembra contrapporre, per antitesi, la realtà francese, e nello specifico le caratteristiche demografiche di Parigi. L'industria' dei parigini genera una situazione opposta a quella delle città spagnole: Parigi è "popolosissima città", addirittura "è molto piu popolosa [...] che Venetia", al punto che la stessa presenza della Corte reale nella capitale francese non incide nella percezione che il viaggiatore ha della densità demografica della città: "solo Paris è città, che quando ui uien il Re con la Corte, non si vede però che ui sia più gente del solito ne si conosce che ui sia corte" (Navagero, 1563: 55v.). E si tratta di una popolazione di elevata qualità: Parigi, difatti, "ha infiniti mercanti ricchissimi, et assai gentilhuomini non meno". Risulta chiaro, in sostanza, come la particolare modalità con la quale Navagero coglie le dinamiche culturali e demografiche delle due città spagnole, il filtro percettivo che lo porta a sottolineare questi aspetti della mentalità collettiva spagnola e ad individuarne le conseguenze negative sul piano della qualità del tessuto sociale, si realizza a partire dal sistema valoriale dell'esponente del patriziato veneziano, abituato non solo a considerare come valore assoluto lo svolgimento di una concreta mansione economica, ma anche a considerare la solerzia nell'adempimento del proprio lavoro (l'industria) come strettamente legata alla 'felicità' pubblica, al benessere della collettività e del corpo sociale al quale si appartiene.

Questo procedimento comparativo che Navagero istituisce, talora in modo esplicito, altre volte in modo implicito (è il caso della segnalazione del legame intercorrente tra 'industria' e qualità demografica di una città), con la realtà francese, si ritrova utilizzato anche in tutti quei casi in cui la contrapposizione avviene tra gli spagnoli ed i 'moreschi', ovvero i *moriscos*, la componente della popolazione musulmana rimasta a vivere nel territorio di Granada dopo la conclusione della *Reconquista* cattolica

nel 1492. Si tratta di una contrapposizione che Navagero esplicita a chiare lettere (“Sono molto nemici di Spagnuoli, dalli quali ancho non sono molto ben trattati”), e che si configura come una contrapposizione al tempo stesso sincronica (riguardante cioè il preciso momento storico in cui Navagero visita e descrive Granada) e diacronica, relativa al contrasto tra la storia presente di Granada ed il suo recente passato ‘moresco’. L’analisi della situazione presente porta Navagero non solo, come si è visto, ad esaltare la bellezza e la cura che caratterizzano le abitazioni dei ‘moreschi’ (nella campagna intorno a Granada descrive difatti “tante casette di moreschi sparse quì et lì, che messe insieme fariano un’altra città non minor di Granata: uero è che il più son piccole, ma tutte hanno sue acque, et rose, moschete, et mirti, et ogni gentilezza”, Navagero, 1563: 25r.), ma addirittura a fornirci una sorta di *report* etnografico sulla popolazione dei *moriscos* granadini dei primi decenni del Cinquecento.

La lunga sequenza descrittiva relativa ai *moriscos* inizia con le osservazioni linguistiche relative alla persistenza della lingua araba nelle popolazioni ormai sottomesse agli spagnoli (“parlano i moreschi la lor antica et natia lengua morescha, et pochi sono quelli che uogliono imparar il Spagnolo”, Navagero, 1563: 25r.), e con il *topos* del ‘criptoislamismo’ che caratterizzava le descrizioni di questi *cristianos nuevos* (come venivano chiamati, accomunandoli in ciò agli ebrei *conversos*, a loro volta spesso accusati di ‘criptogiudaismo’) ¹⁶, e di cui erano però responsabili, secondo l’ambasciatore veneziano, i “Preti”:

Son Christiani mezzi per forza, ma son si poco instrutti in le cose della nostra Fede, et si poca cura se vi mette, per essere più guadagno de i Preti che siano cusi, che de altra maniera, che nel secreto loro o sono si mori come prima, o non credono in fede alcuna¹⁷. (Navagero, 1563: 25r.-25v.)

Il racconto navageriano prosegue poi con una lunga sezione che descrive le donne ‘moresche’, sezione che può essere considerata, per l’attenzione posta all’abbigliamento, alle consuetudini e ad altri aspetti della condizione femminile, un vero e proprio resoconto antropologico, paragonabile ad analoghi resoconti dei viaggiatori che raccontavano i *mirabilia* antropologici dell’Oriente (si pensi ad esempio alle descrizioni lasciateci da Marco Polo delle donne delle popolazioni da lui incontrate nel lungo viaggio in Asia) o che rientravano dai viaggi di esplorazione nelle Indie Occidentali:

Le donne uestono tutte alla moresca, che è habito molto fantastico. Portano le camise poco più longhe che all’ombilico, et poi sus Zaragolles, che son braghesse di tela attaccate, in lequali pur che entri un poco la camisa basta, le calze dalle braghesse in giù o di panno, o di tela che siano, son tutte rugate con le sue crespe fatte per il trauerso, di modo, che fanno le gambe grossissime.

¹⁶ Come segnala Ambrosini, era “abituale negli scritti veneziani la rassegnata constatazione che casi di criptogiudaismo e criptoislamismo venivano alla luce quasi quotidianamente; non stupiva dunque che tanto i *conversos* quanto i *moriscos* fossero oggetto di particolare vigilanza da parte della già solitamente vigilantissima Inquisizione” (Ambrosini, 1990: 28).

¹⁷ Come fa notare, ancora, Ambrosini, altri ambasciatori veneziani successivi a Navagero riportano osservazioni simili, da L. Donà (che parla di “curati” che “per l’avarizia dei guadagni [...] perturbavano la quiete e la povertà di queste genti con molte vessazioni”) ad A. Tiepolo, che giudicava i *moriscos* “In apparenza [...] servi di Cristo”, in realtà “veri servi [...] di Macometto” (Ambrosini, 1990: 32, n. 37).

Nel piede non portano pantofoli, ma le scarpe piccole, et assettate. Sopra la camisa si uesteno una uestezzuola assettata et corta, con le maniche assettate, quasi come una casacca moresca il piu a diuisa di dui colori, et in cima uno panno bianco di tela che le copre fino in terra, nel quale si inuoltano, et copreno si, che se non uoleno non sono conosciute. Il collaro della camisa portano comunemente lauorato, et le più nobile lauorato di oro, il che ancho si uede alle uolte nel panno bianco, nel quale si inuoltano, che ui sono di quelle che lo portano lauorato intorno di un lauor d'oro, et nel resto del uestire non meno è differentia da quelle che ponno piu, cioè dalle ricche, et potente, che dalle comune, cioè plebee et artesane, ma la sorte dell'habito è tutto uno. Tutte ancho portano i capelli neri, li quali se tingono con una tinta, che non ha molto buon odore, Tutte si rompono le tette si che crescono, et pendono assai, et siano grande, che questo reputano bello, tutte si tingono le onghie di alcohol, che è di colore come incarnato. Tutte portano in testa un conciamiento come rotondo, che quando ui pongono in cima il panno li da la medesima forma. Usano molto i bagni gli huomini et le donne, ma molto più le donne. (Navagero, 1563: 25v.-26r.)

In questa “minuziosa, si potrebbe dire amorevole descrizione dell’abbigliamento delle loro donne” (Ambrosini, 1990: 32), si evidenzia in effetti tutto l’apprezzamento di Navagero per i *moriscos*, che “sono quelli che teneno tutto questo paese lavorato”, per le loro casette che hanno “ogni gentilezza”, per il persistere di una solerte vocazione commerciale (che Navagero, da veneziano, doveva sentire molto affine alla sua esperienza, e proprio da questo senso di affinità si origina la comparazione con il mercato di Rialto) nel quartiere dell’Alcazzeria, “che è un loco serrato tra dui porte, et con molte stradette per ogni parte tutte piene di botteghe, nelle quali stanno i moreschi a uender et sede, et infiniti lauori di diuerse sorte, et cose uarie, è come una marzeria, o un rialto appresso a noi, che inuero ha infinite uarietà di cose, et massime sede lauorate per assai somma” (Navagero, 1563: 21v.-22r.).

Questa considerazione positiva dell’“industria” dimostrata dalla componente moresca¹⁸ della popolazione granadina nel mantenere vivo l’impegno nel commercio, nel tenere “questo paese lavorato”, nella cura estetica del paesaggio ottenuta piantandovi “tanta quantità d’arbori, quanta ui è” (Navagero, 1563: 24v.-25r.), si estende diacronicamente al passato nasride della città. Nell’istituire una comparazione tra il passato ‘morescho’ di Granada e la situazione presente, successiva alla riconquista spagnola, l’apprezzamento di Navagero si fa vera e propria ammirazione per la grandiosità e la bellezza della Granada musulmana, che viene contrapposta al senso di decadenza e di ‘ruina’ che l’ambasciatore coglie in alcuni aspetti del paesaggio attuale. L’ammirazione per la cultura costruttiva moresca emerge con chiarezza nella lunga sezione descrittiva riservata all’Alhambra, ovvero il “palazzo che era de i Re Mori”, che “in uero è molto bello, et fabricato sontuosissimamente”, con “fenestre fatte molto gentil”, tutto decorato con “lauori moreschi assai eccellenti”, “bellissime fonti”,

¹⁸ L’apprezzamento che Navagero dimostra nei confronti della componente moresca non era così frequente tra gli ambasciatori veneziani. Come ricorda Ambrosini, nella relazione del 1573, “Leonardo Donà si faceva interprete del timore, diffuso in Spagna, che la rabbia e la frustrazione di *comersos* e *moriscos* potesse indurre costoro a collegarsi, ai danni della corona, con qualche ‘altro malanno’, come gli ‘Ugonotti’ [...]. E anche nel caso di costoro la pesante repressione inquisitoriale, le umilianti discriminazioni estese a familiari e discendenti dei condannati per eresia, avevano ulteriormente contribuito a minare dall’interno la compattezza della società spagnola, creando nel suo seno una nuova categoria di potenziali ribelli” (Ambrosini, 1990: 33).

“bellissimi bagni sotto terra”, “bellissimi arbori”, al punto che i giardini dell’Alhambra appaiono ai suoi occhi come il modello ideale del giardino umanistico, come lo spazio concluso che costituisce, nella sua perfetta bellezza, la cornice ideale per una vita dedicata all’*otium* letterario: “in somma al loco non par a me che ui manchi cosa alcuna di bellezza et piaceuolezza, se non uno che’l cognoscesse, et godesse, uiuendoui in quiete, et tranquillità in studij, et piaceri convenienti a huomo da bene, senza desiderio de più” (Navagero, 1563: 20r.). La bellezza della Granada del “tempo de’ Re Mori”, con i suoi palazzi ricoperti di splendidi marmi, di finissime decorazioni in gesso, di giardini lussureggianti, di giochi d’acqua e di fonti abbondanti, era tale che, agli occhi di Navagero, “da tanti uestigij di luochi diletteuoli, si puo giudicare, che quei Re Mori non si lasciauano mancar cosa alcuna alli piaceri, et uita contenta” (Navagero, 1563: 21r.).

A fare da contraltare a questo passato così sfarzoso, però, Navagero mostra anche i segni di rovina e di abbandono dei tempi presenti. Così, ad esempio, nei dintorni di Granada, Navagero mostra come “ora ui sono di molte case ruinate, et giardini andati a male”, segnala alcuni “palazzi et giardini mezzi ruinati che erano di detti Re mori, ma si uede però qualche poco in pie”. Nel “Gniahalariffe” (ovvero i giardini del Generalife), che “al tempo de’ Re Mori” aveva “bellissimi giardini”,

hora il tutto quasi è ruinato: ne si uede altro che pur alcuni pezzi anchora in piedi, et le peschiere senza acqua, per esser rotti i condutti, et i uestigij doue erano i giardini, et da i canti delle strade, anchor che tagliati, pur repullulano i mirti da radice. (Navagero, 1563: 20v.)

Nella visione di Navagero, insomma, emerge con chiarezza una contrapposizione netta tra il florido passato della città (il ‘tempo de’ Re Mori’) ed il suo presente di decadenza (‘hora’), la chiara antitesi tra l’‘industria’ moresca (che si concretizza nella cura del paesaggio, nella prosecuzione delle attività commerciali, nel senso estetico, ed insieme etico, dimostrato dagli altissimi esiti della tradizione architettonica e dei giardini), e la trascuratezza dimostrata dagli spagnoli nella preservazione di questi valori, nel disdegno per il lavoro manuale e per le attività agricole, nella loro predisposizione al ‘mestiere delle armi’ o alla ricerca di un facile arricchimento nell’avventura delle Indie. Sembra emergere, in sostanza, una contrapposizione di sistemi valoriali all’interno della quale Navagero, a partire dal proprio abito mentale di esponente del ceto nobile veneziano, non può che sentire maggiore affinità per l’insieme di valori espressi dalla componente moresca, al punto che, a conclusione delle sue dettagliate osservazioni, l’ambasciatore non può non concludere che esse “mostrano che a tempo ch’era in man di mori, il paese era molto più bello di quel che hora è” (Navagero, 1563: 25r.).

D’altra parte, se la situazione presente costituisce, agli occhi di Navagero, un decadimento rispetto al passato moresco di Granada, anche i tempi futuri non si prospettano certo positivi per la città andalusa, e ciò per il fatto che l’Inquisizione spagnola avrebbe fatto il suo ingresso ufficiale in città, una volta scaduti i quarant’anni di esenzione stabiliti al momento della conquista della città da parte dei Re Cattolici. L’entrata dell’Inquisizione a Granada avrebbe avuto, secondo l’ambasciatore veneziano, effetti estremamente negativi per la città, in quanto si sarebbe diretta da un lato contro i “moreschi” (la cui maggioranza, come abbiamo visto, viveva in condizioni di formale

accettazione delle fede cattolica ma nella realtà praticava diffuse forme di criptoislamismo), dall'altro contro tutto quel settore della popolazione (con tutta probabilità qui Navagero si riferisce agli ebrei *conversos*) che “vi son in questo tempo uenuti ad habitar [...] per uiuer sicuri”, e che costituivano la parte economicamente più vitale della città andalusa (“tutti questi fabricauano di belle case, et erano grossissimi mercatanti”). Tutto ciò, nella visione dell'ambasciatore, “serà di danno assai alla bellezza, et augumento della città”, e la situazione di Granada conoscerà un ulteriore decadimento: insomma, “il tutto andarà ragioneuolmente peggiorando” (Navagero, 1563: 25r.).

A questa analisi della situazione del sud della Spagna nel primo Cinquecento, all'*image* degli spagnoli e dei rapporti tra popolazione spagnola e *moriscos* quali sono delineati nella narrazione odeporica navageriana è piuttosto interessante affiancare, in una sorta di esame contrappuntistico, le osservazioni svolte dal segretario di Navagero, Giovanni (Zuan) Negro, in alcune delle sue missive inviate al padre negli anni della legazione spagnola. In queste lettere che, trattandosi di una corrispondenza familiare, sono redatte in uno stile più informale ed utilizzano un registro linguistico colloquiale, numerosi sono i riferimenti a questi temi. Già nella lettera “data in Siviglia adi 15 marzo 1526”, nella quale Negro descrive la fastosa entrata dell'imperatore Carlo V in Siviglia per celebrarvi le nozze con Isabella di Portogallo, il segretario accenna ad alcuni caratteri della regione andalusa ed ai difficili rapporti tra italiani e popolazione locale: “la natione e tanto rusticha e senza alcuna cortesia che più non si poteva dire siamo noi Italiani mal veduti in ogni locho et li peso trattati”¹⁹.

È tuttavia nella lettera “data in Granata adi 8. Zugno 1526. scritta ad Antonio suo padre ricevuta adi 29. Ditto”, che il segretario dell'ambasciatore veneziano esprime in modo più compiuto il suo giudizio sulla realtà sociale spagnola. Dopo aver rapidamente ragguagliato il padre sul trasferimento da Siviglia a Granada, passando per Cordova ed “Eciugia et altri lochi”, Negro esprime subito un giudizio piuttosto *tranchant* sul paese, affermando che “niuna cosa mi par ne bona ne onorevole in Spagna”. Oggetto della sua critica sono le cerimonie di accoglienza organizzate in città per l'arrivo dell'imperatore e del seguito degli ambasciatori, ed in particolare la fanteria spagnola “che era una goffa cosa ad vederle perché volevano andar in ordinanza et non sapevano et uno voleva andar inanzi del altro con grande confusione de modo che se le zente di Cesare che sono in Italia fusseno tutte di questa sorte 1000 boni fanti sariano atti ad romperle et ruinarle” (Cicogna, 1824: 340). A queste osservazioni, fa seguito la descrizione di “diverse compagnie de alcuni che facevano moresche e che andavano ballando con spade nude in mano facendo molti circoli et remesse alla sua fogia alla morescha: li mori della cita che vi e un infinito numero” (Cicogna, 1824: 340). Si tratta, come si vede, di notazioni di carattere antropologico non troppo dissimili da quelle svolte da Navagero e che, come quelle dell'ambasciatore, si appuntano sui particolari dell'abbigliamento e su alcuni costumi tipici: “[...] di questi l'horo panni alla morescha di diversi colori et sopra di quelle erano vari soni et bizari et alquanti di loro mori, qualli quando passo Cesare de li

¹⁹ Il testo della lettera di Giovanni Negro è riportato in Cicogna (1824: 335-337).

non facevano altro che sonare et cridare secondo che e el loro costume” (Cicogna, 1824: 340). Negro fornisce anche una stima percentuale della popolazione moresca della Granada dell'epoca (“Questa cita e molto grande e la terza parte di essa è abitata da mori”), e restituisce i caratteri della difficile relazione tra *moriscos* e spagnoli in termini molto vicini a quelli utilizzati da Navagero:

il paese di fuori e più bello che di locho alcuno di Spagna percioche e benissimo lavorato et coltivato da questi mori et pieno di arbori et maxime di morari [...] et poi questi mori lavorano et non fano secondo che si fa nel resto di Spagna che tutti si tengono idalghi zoe zentilhomeni et non voleno lavorare ma seguitano il beneficio che li ha dato la natura et come hanno una possession o qualche locho suo dicono che si mio padre ne mio Avo non ha piantato ne fatto piantare over lavorare questo locho ne anco io lo voglio fare et così con questa sua superbia se ne morono da fame et vanno furfurando il mangiare da questo e da quello li basta assai haver una mula in stalla et un saio di veludo et doi o tre servitori et par che siano signori et poi non hanno che vivere ne dove dormire che dormono in terra o superbia et vanita infinita che vi e in questa Spagna [...]. (Cicogna, 1824: 341)

Anche il segretario, dunque, conferma i punti cardine dell'analisi già svolta da Navagero sulla situazione socio-economica della realtà granadina: la specificità dei costumi e delle usanze della popolazione moresca, la contrapposizione tra la laboriosità dei mori e la mancanza di ‘industria’ degli spagnoli, la sottolineatura della ‘superbia’ e della “vanita infinita che vi e in questa Spagna”. Dell'analisi dell'ambasciatore, Negro condivide anche il pessimistico finale, ovvero le conseguenze negative che avrà, sulla vita della città e sulla sorte della sua componente moresca, l'entrata dell'Inquisizione a Granada: “fu concesso dal re Cattolicho quando prese Granata che lo potesseno fare per 40. anni et già sono 35. siche fin 5 anni se li ponera la inquisizione sopra lhorò et si fara un bel bruzare ma io credo che come si apropinqua ditto tempo molti dilhoro si partiranno et passerano in Affrica” (Cicogna, 1824: 340). Tutti questi aspetti della realtà spagnola, che il segretario di Navagero confida al padre in tono confidenziale (e con un registro popolare che semplifica e riduce l'intervento dell'Inquisizione condensandola nell'immagine di “un bel bruzare”), lo portano ad una riflessione sconsolata sulla qualità della sua vita durante la legazione spagnola: “et giuro la fede mia che mai son stato malinconico al mondo mi attrovo al presente e il mio star in Spagna mi fara diventar vecchio di X. anni di piu maxime al presente che non so come saremo veduti rispetto alle cose che vanno attorno” (Cicogna, 1824: 341).

Si tratta, senza dubbio, da parte sia del Navagero che del suo segretario, di giudizi molto duri. È però interessante notare che questa tipologia di descrizione e di *image* del popolo spagnolo si ritroverà senza grandi varianti nelle successive relazioni degli ambasciatori veneti nel corso del Cinquecento. Come ricorda Ambrosini, “nessuna delle descrizioni veneziane della Spagna rinuncia ad applicare alla sua popolazione un ricchissimo quanto ripetitivo repertorio di stereotipi, quasi totalmente di segno negativo: fra questi, la superbia e l'arroganza degli spagnoli, il loro temperamento irascibile ed insubordinato”; ad essi vanno però accostati tratti positivi quali “l'attitudine al mestiere delle armi, la capacità di resistenza e di adattamento, la prontezza d'ingegno” (Ambrosini, 1990: 35). Anche nella narrazione odepica di Navagero, accanto ai rilievi

critici sulla popolazione spagnola che abbiamo esaminato in precedenza, sono presenti valutazioni di tono ben diverso, che dimostrano l'apprezzamento per alcuni segmenti della variegata composizione della società del paese iberico. Si tratta di considerazioni di carattere positivo che vengono originate da due distinte motivazioni: da un lato, da una sorta di affinità che Navagero coglie fra il proprio sistema valoriale e quello del ceto sociale rappresentato (nella fattispecie i mercanti di Burgos); dall'altro, dalla curiosità di tipo schiettamente etnografico che l'ambasciatore dimostra nei confronti di una popolazione (quella del Paese Basco) che presenta un carattere di totale 'alterità' rispetto al resto della società spagnola.

Il primo caso è quello relativo al ceto mercantile della città di Burgos, in Castiglia. Questa città (nella quale Navagero risiede, al seguito della corte imperiale, dal 17 ottobre 1527 al 22 gennaio 1528), nonostante il clima infelice caratterizzato dai "diezes mese d'inuierno, i dos de inferno", appare comunque a Navagero caratterizzata da una vita economica molto vivace, in quanto la "terra" è ricca "et doue si spaccia robba assai, da ogni parte ui concorrono molte cose, et uieneno uini eccellenti da tutte le parti di Spagna" (Navagero, 1563: 36r.). Anche la composizione sociale del centro castigliano si presenta con caratteri di qualità, in quanto "la città è ben habitata tutta, et ha arte assai di ogni sorte. Vi son de i gentilhuomini, et qualche Signore: ui ha buoni palazzi, come è il Contestabile, ed il Conte de Salinez" (Navagero, 1563: 36r.-36v.). Tuttavia, il ceto sociale che maggiormente riceve l'apprezzamento da parte dell'ambasciatore veneziano è quello dei mercanti:

Ma il piu però di quelli che ui habitano, sono mercatanti, et ricchi, che uanno non solo per tutta Spagna, ma per tutte le parte del mondo con sue faccende, i quali hanno de buone case, et uiueno molto accomodatamente: et sono i piu cortesi huomini, et da bene che io habbi trouato in Spagna, et amicissimi de forastieri. (Navagero, 1563: 36v.)

Appare evidente, da questa descrizione, il senso di affinità che Navagero, proveniente da una città mercantile come Venezia, prova nei confronti dei mercanti di Burgos. Identici sono la configurazione sociale ed il sistema di valori. In entrambi i casi, si tratta di 'mercatanti', che esercitano la loro professione all'insegna della mobilità, non solo nei mercati interni ma anche nei più lontani mercati internazionali. Sono "ricchi", come i loro colleghi veneziani, ai quali l'attività mercantile assicurava grossi profitti²⁰;

²⁰ Come ricorda Tucci, "tassi di remunerazione dei capitali come quelli che si conseguivano nel commercio erano inconcepibili in altri settori alternativi. Essi non solo consentivano rapidi arricchimenti, ma anche la pronta reintegrazione delle perdite incontrate in operazioni sfortunate [...]. L'utile della Repubblica veniva fermamente identificato con quello dei mercanti e all'attività di costoro restavano di regola subordinati tutti gli altri settori produttivi" (Tucci, 1981: 19-20). Va segnalato che l'interesse di Navagero per gli aspetti economici dei territori attraversati è un interesse puntuale e costante, ed include anche l'elemento prettamente fieristico e finanziario. Durante il soggiorno a Valladolid, ad esempio, l'ambasciatore veneziano si ritaglia alcuni giorni dalla sua intensa attività diplomatica per visitare la famosa fiera di Medina del Campo ("La fiera è abondante certo di molte cose, ma sopra tutto di speciarie assai che uengono di Portogallo, ma le maggior faccende che ui si facciano sono cambij", Navagero, 1563: 36r.). Allo stesso modo, nella sezione dell'opera odepórica dedicata al soggiorno in terra francese, durante l'itinerario di rientro da Parigi a Venezia, Navagero non manca di fare riferimento all'attività fieristica di

vivono “molto accomodatamente” in “buone case”, alla stessa stregua dei mercanti della città lagunare i quali, a partire dalla piena consapevolezza del loro status, del prestigio della loro condizione e della posizione sociale che la pratica della mercatura assicurava loro, ne accettavano tutti i simboli terreni, aspirando a conseguirli: “uno dei più cospicui”, secondo Tucci, “è la casa, nella quale si doveva appunto realizzare un equilibrio fra la sua funzionalità in rapporto alla speciale attività alla quale doveva servire e le esigenze del prestigio sociale” (Tucci, 1981: 85-86). I mercanti di Burgos, inoltre, sono “cortesi huomini, et da bene”, rispettano cioè il valore, considerato fondamentale dai veneziani, dell’“onore mercantile”, secondo il quale l’attività del mercante doveva svolgersi nel quadro di una precisa deontologia, nell’assoluto rispetto di determinati valori morali e nell’osservanza di regole comunemente stabilite e condivise. Infine, sono “amicissimi de’ forastieri”, alla stessa stregua dei mercanti veneziani, la cui attività era abitualmente affiancata da quella dei mercanti stranieri appartenenti ad ogni nazionalità mediterranea ed europea, spesso organizzati in “nazioni” che avevano dei rappresentanti ufficialmente riconosciuti dalla Serenissima²¹. Si tratta, in questo caso, di un’osservazione non condivisa da Francesco Guicciardini il quale, circa un decennio prima, nella sua *Relazione di Spagna* si lamentava del fatto che gli spagnoli “amano poco e’ forastieri e con loro sono molto villani” (Guicciardini, 1942: 409).

Risulta chiaro comunque che, tanto quanto Navagero avvertiva la propria estraneità rispetto alla mancanza di imprenditorialità e di ‘industria’, alla predisposizione al mestiere delle armi, all’indolenza, alla superbia degli spagnoli d’Andalusia, altrettanto egli manifesta un’affinità profonda con il sistema valoriale espresso dal ceto dei mercanti di Burgos; e ciò a conferma di come la percezione dell’alterità culturale avvenga sempre a partire dal proprio insieme di preconoscenze, dal filtro culturale rappresentato dal proprio sistema di valori che è al tempo stesso individuale e frutto della società di provenienza all’interno della quale l’opera letteraria viene prodotta.

Il secondo caso nel quale Navagero ci restituisce un’*image* positiva delle popolazioni incontrate è quella contenuta nella sezione che descrive i caratteri degli abitanti della provincia di Guipúzcoa. La particolarità etnico-linguistica della regione non poteva non attirare “l’attenzione di un veneziano particolarmente sensibile alle questioni di interesse scientifico e storico come Andrea Navagero” (Ambrosini, 1990: 24). La sequenza testuale dedicata alla provincia è organizzata in tre fasi successive: la prima, che riguarda la componente femminile della regione; la seconda, relativa alla lingua parlata nel paese; la terza, infine, nella quale Navagero fornisce una *image* completa della nobiltà e del popolo baschi.

Lione, della quale coglie con acutezza il ruolo portante nel contesto dell’economia europea (“se ui fanno quattro fiere a l’anno, nelle quali si pagano infiniti danari per ogni parte, di sorte che Lion è il fondamento del denaro di tutta Italia, et buona parte di Spagna, et Fiandra, che corra per i cambij, et questo è il guadagno et fondamento de i mercatanti”, Navagero, 1563: 58v.).

²¹ Tucci ricorda come “la frequenza dei contatti, la sostanziale solidarietà degli interessi, le comuni abitudini di lavoro, avvicinavano [*il mercante straniero*] ai mercanti locali, riducendo le differenze e favorendo l’inserimento in un contesto comune, che anche per effetto di quest’osmosi e della conseguente attenuazione delle peculiarità nazionali e municipali era dotato di un forte potere livellatore” (Tucci, 1981: 77-78).

La sezione iniziale prende le mosse da una descrizione delle donne della regione, delle quali, in maniera non dissimile da quanto aveva già fatto per le donne ‘moresche’ della campagna di Granada, Navagero descrive in modo dettagliato la particolare foggia del copricapo da esse utilizzato²². Esso viene descritto come una sorta di curiosità antropologica, un’acconciatura molto ‘bizarra’, con la quale le donne della regione “fanno mille bizzarrie”:

Portano le donne in questo paese un concier di testa molto bizzarro, se inuoltano il capo con tela quasi alla turchesca, ma non ua in tondo, ua in alto et uan asottigliandolo sì, che torgieno poi la cima, et fa che par simillimo al petto, collo, et becco d’una grua, il medesimo portamento è in tutta Guipusqua, et dicono ancho in Biscaia, né uaria una donna da l’altra, se non che in quella cima fanno mille bizzarrie, et fannola parer diuerse cose. [...] sono assai belle donne, et bianche. (Navagero, 1563: 43v.-44r.)

La sequenza successiva è di interesse linguistico e glottologico. Al centro dell’attenzione dell’ambasciatore veneziano è la lingua del posto, l’*euskera*, della quale Navagero ben intuisce la completa estraneità alla famiglia linguistica sia delle lingue romanze che di quelle germaniche (“è tutta da per se, ne ha parola alcuna simile ne alla Castigliana, ne ad altra lingua”, Navagero, 1563: 43v.), e che egli considera “l’antica lingua di Spagna, prima che ui andassero Romani” (Navagero, 1563: 44r.). Di particolare interesse, inoltre, il fatto che Navagero rilevi che si tratta di una lingua esclusivamente parlata. L’alfabetizzazione richiedeva così l’acquisizione della lingua castigliana, fatto questo che determinava una situazione di vero e proprio bilinguismo, da cui erano però escluse le donne (“non la scriueno; ma chi uuol scriver impara Castigliano, et in quella lingua scriue, perciò il più de gl’huomini di quel paese sa la lingua Castigliana, ma le donne non altra che la lor naturale”, Navagero, 1563: 44r.).

²² Oltre alle specifiche sequenze descrittive dedicate alle donne ‘moresche’ ed a quelle basche, va detto che l’attenzione alle donne del paese ritorna come una costante nelle descrizioni delle varie città e località della Spagna. Così, ad esempio, a Saragozza, Navagero annota: “et ha belle donne” (Navagero, 1563: 5v.). Lo stesso accade per Segovia, che, grazie al suo clima freddo (!?), ha “belle donne, come il più si uede in Spagna, in le città fredde” (Navagero, 1563: 33r.); per Valladolid, dove l’ambasciatore fa intuire una qualche loro maggiore ‘licenza’, dato che lì “vi sono assai belle donne, et se ui uiue con qualche poco meno di severità, che non si fa nel resto di Castiglia” (Navagero, 1563: 35v.); per Burgos in cui, per essere città dal clima freddo, per la particolare visione navageriana “Vi son belle donne uniuersalmente, et che uesteno honoratamante” (Navagero, 1563: 36v.); e per Vitoria, le cui donne, in giovane età, hanno un costume particolare: “Vanno le giouene in questo paese, fino che siano da marito, tutte tosate, eccetto che li lasciano in alcune parti certi pochi et sottil filetti di capelli per ornamento; il che fanno ancho in Biscaia, ed Vipusqua” (Navagero, 1563: 42r.). Questa attenzione specifica alla componente femminile di un centro urbano o di una determinata popolazione può spiegarsi forse (come succede nel caso della descrizione delle città) con la difficoltà di poter disporre di dati statistici quantitativi sugli abitanti di una determinata regione, e quindi con la necessità di dover supplire con elementi di carattere qualitativo. Sicuramente, questo tipo di riferimenti non costituisce un caso isolato nella letteratura odepica; al contrario, l’osservazione delle donne, dei costumi matrimoniali, della sessualità in genere, è uno degli elementi importanti della descrizione dell’alterità culturale con la quale i viaggiatori entrano in contatto. Si tratta di aspetti sui quali solitamente si sedimentano, con maggiore evidenza, pregiudizi e stereotipi culturali.

La terza parte della sequenza riguarda la descrizione più propriamente sociologica della regione. Navagero prende le mosse dalla considerazione positiva della nobiltà basca, che in ciò si oppone ai diversi esponenti del ceto dei ‘Grandi’ che egli aveva precedentemente incontrato in suolo spagnolo. La peculiarità della nobiltà basca è di essere la più antica, e la più prestigiosa, del paese:

oltra i lochi che ui sono, tutto il paese in ogni parte è pien di case, nelle quali habitano i più nobili, et tieneno loro, et il medesimo ha per certo tutta Spagna, che la uera nobiltà sia in questo paese; ne si può dar maggior laude un grande di Castiglia, che dir che la casa sua habbia hauuto origine di quelle parti; il che affermano il più de i grandi. et inuero delle più nobili case et famiglie di Spagna, si vede la origine di quei boschi [...]. (Navagero, 1563: 44r.)

Infine, Navagero si sofferma sulle caratteristiche della popolazione locale, della quale sottolinea, in senso positivo, la valentia nell’arte della guerra (che egli mette in relazione con le difficili condizioni ambientali che caratterizzano la regione), e la capacità di procacciarsi la vita grazie ad una economia marittima che li porta spesso, come succedeva altrettanto spesso con il ceto imprenditoriale veneziano (e come era il suo stesso caso, nella contingenza dell’incarico diplomatico che stava realizzando), “fuora di casa loro”:

son bonissima gente da guerra si per mar come per terra, ne credo che in tutta Spagna ui siano tanti ualent’huomini, come in questo paese; il che è cosa, che suole il più essere, per l’asprità de i lochi che habitano. Vanno molto fuora di casa loro per mare, per hauer porti assai, et molti nauilij che si fanno con pochissima spesa, per la copia de roueri, et ferro che hanno, et la strettezza del paese et moltitudine di gente li caccia per necessità al guadagno fuora de li. (Navagero, 1563: 44r.)

La visione navageriana dell’alterità costituita dalle diverse genti e popolazioni che l’ambasciatore incontra lungo il suo tragitto in terra iberica è dunque una visione in chiaroscuro, composta da elementi diversi, anche di natura contrastante. Essa si caratterizza per la considerazione negativa di alcuni tratti della ‘natura’ degli spagnoli, soprattutto nelle zone del sud del paese, quelle più recentemente conquistate alla causa dello stato unitario e della religione cattolica: la rissosità, l’avidità, la superbia, la mancanza di ‘industria’ e di spirito imprenditoriale, il disprezzo per il lavoro dei campi, la propensione alla vita militare, la ricerca di facili guadagni nelle Indie. Per contro, Navagero sembra invece apprezzare tratti antropologici che più si avvicinano a quelli del sistema valoriale del suo contesto culturale di appartenenza, quello veneziano, come nel caso dei mercanti di Burgos, di cui sottolinea soprattutto i valori positivi esercitati nell’attività della mercatura, ed in quello della popolazione basca, composta dei più “ualent’huomini” che ci siano in Spagna. Nel restituirci la sua personale *image* dei popoli della Spagna, Navagero utilizza spesso, in modo più o meno esplicito, un procedimento comparativo, che si declina secondo due diverse modalità: tra spagnoli e francesi da un lato (concretizzandosi nella duplice opposizione gravità *vs.* ‘gioia di vivere’ / indolenza *vs.* ‘industria’), e tra spagnoli e ‘moreschi’ dall’altro, strutturata invece sulla contrapposizione tra la trascuratezza degli spagnoli ed il loro disprezzo per il lavoro manuale e la cura messa dai *morisicos* nella coltivazione del territorio, nel loro senso di

un'estetica del paesaggio, nella persistenza dell'attitudine al commercio, nella memoria di una fase storica (quella dei 'Re Mori') qualitativamente superiore a quella attuale.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI, Federica (1990): "Mondo iberico e mondo ibero-americano nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici veneziani del Cinquecento", in Caracciolo Aricò, Angela (ed.): *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma: Bulzoni.
- BASILE, Bruno (1996): "Andrea Navagero e il mito dell'Alhambra", *Filologia e critica*, XXI, pp. 255-263.
- BECCARIA, Gian Luigi (1968): *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e Seicento*, Torino: Giappichelli Editore.
- BEMBO, Pietro (1990): *Lettere*, Travi, Ernesto (ed.), Bologna: Commissione per i testi di Lingua.
- BEMBO, Pietro (2008): *Le rime*, Donnini, Andrea (ed.), Roma: Salerno editrice.
- CERMENATI, Mario (1912): "Un diplomatico naturalista del Rinascimento. Andrea Navagero", *Nuovo Archivio veneto*, XXIV, pp. 164-205.
- CREMANTE, Roberto (1989): voce "Navagero, Andrea", in *Dizionario critico della letteratura italiana*, III, Torino: UTET, pp. 240-242.
- CICOGLIA, Emmanuele Antonio (ed.) (1824): "Sommaro inedito della relazione di Andrea Navagero ritornato di Spagna", in *Delle iscrizioni veneziane*, VI, 1, Venezia: pp. 310-318.
- CUCCHIARO, Michele (2009): "I dispacci di Andrea Navagero al Senato veneto (1524-28)", *Lettere italiane*, 2009, LXI, 1, pp. 127-136.
- DONATTINI, Massimo (2001): "Per Andrea Navagero: il primato dell'eloquenza e la storia di Venezia", in Prosperi, Adriano (ed.): *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, Roma: Bulzoni Editore, pp. 705-727.
- GRIGGIO, Claudio (1991): "Andrea Navagero e l'itinerario in Spagna (1524-1528)", in Da Rif, Bianca Maria; Griggio, Claudio (ed.): *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I, Firenze: Olschki, pp. 153-177.
- GUICCIARDINI, Francesco (1942): "Relazione di Spagna", in *Opere*, 2 voll., Palmarocchi, Roberto (ed.), Milano-Roma: Rizzoli, pp. 407-428.
- INFELISE, Mario (1995): voce "Farri, Domenico", in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma: Treccani, vol. XLIV, pp. 174-175.
- LAMMA, Ernesto (1911): "Il Viaggio in Ispagna di Andrea Navagero (1524-1528)", *Rassegna nazionale*, CLXXXI, pp. 321-335.
- MAĆZAK, Antoni (1994): *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma-Bari: Laterza.

- MARTINONI, Renato (2010): “Odeporica e imagologia. La letteratura di viaggio e la questione dell’altro”, in Bertazzoli, Raffaella (ed.): *Letteratura comparata*, Brescia: La Scuola, pp. 128-157.
- MATERA, Vincenzo (1996): *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Lecce: Argo.
- MELANI, Igor (2007): “‘Per non vi far un volume’. Andrea Navagero, gli ‘amici tutti’ e la costruzione di un *Viaggio*: testi, contesti, mentalità”, *Rivista storica italiana*, CXIX, pp. 515-604.
- MELANI, Igor (2011): *‘Di qua’ e ‘di là da’ monti’. Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Firenze: Firenze University Press.
- MELANI, Igor (2013): voce “Navagero, Andrea”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma: Treccani, volume LXXVIII.
- MOLL, Nora (1999): “Immagini dell’altro. Imagologia e studi interculturali”, in Gnisci, Armando (ed.), *Introduzione alla letteratura comparata*, Milano: Mondadori, pp. 211-249.
- NAVAGERO, Andrea (1563): *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia*, Venezia: Domenico Farri.
- NAVAGERO, Andrea (1718): *Opera omnia*, Volpi, Gaetano Cristoforo; Volpi, Giovanni Antonio (ed.), Padova.
- NAVAGERO, Andrea (1951): *Viaje a España del magnífico señor Andrés Navagero (1524-1526), embajador de la republica de Venecia ante el emperador Carlos V*, Alonso Gamo, José María (ed.), Valencia: Editorial Castalia.
- NAVAGERO, Andrea (1983): *Viaje por España (1524-1526)*, González García, Ángel (ed.), Madrid: Ediciones Turner.
- NORBEDO, Roberto (1995): *L’itinerario in Spagna di Andrea Navagero. Edizione critica*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste.
- NORBEDO, Roberto (2000): “Per l’edizione dell’*Itinerario in Spagna* di Andrea Navagero”, *Lettere italiane*, LII, pp. 58-73.
- PAGEAUX, Daniel-Henri (2010): *Le scritture di Hermes. Introduzione alla letteratura comparata*, Palermo: Sellerio.
- PEROCCO, Daria (1992): “Uno storico mancato, un viaggiatore involontario: il caso di Andrea Navagero”, in *Forma e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, Roma: Bulzoni, pp. 327-339.
- TUCCI, Ugo (1981): *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna: Il Mulino.